

Giugno 2018

La divisione fra centro e periferia

La divisione dell'Italia non è più tra nord e sud quanto tra centro e periferia. È un dato, questo, che emerge dalla recente consultazione elettorale e che dovrebbe indurre ad una seria riflessione nella logica di un comune interesse al superamento della crisi di valori che viviamo e per una rinascita culturale del nostro Paese.

Sembra che le elezioni del 4 marzo comincino ad essere considerate uno spartiacque nella storia più recente dell'Italia. Il quadro, sia politico che istituzionale, che le urne ci hanno consegnato sarà ricomposto, non senza difficoltà, da forze politiche che, o perché inesperte e non consapevoli fino in fondo della propria vittoria, o perché frastornate da una sconfitta attesa ma non ancora introiettata, sembrano brancolare nel buio. A loro l'onore e l'onere ma soprattutto la delicata responsabilità di dare un governo al Paese. A quel che resta di un'intera classe dirigente spetterà, invece, il compito, sicuramente più arduo, di capire il significato più profondo di queste elezioni che da alcuni sono state definite "epocali", per altri hanno segnato la fine della lunga transizione della "Seconda Repubblica" e la nascita di una non meglio identificata "Terza Repubblica", per altri ancora rappresentano la "Rivoluzione italiana" - si potrebbe continuare con definizioni, più o meno drammatiche, ma che hanno in comune il senso di segnalare la fine di un ciclo. Studiare a fondo e capire, al di là di inutili e dannose semplificazioni o banalizzazioni, cosa è successo, che cosa è quest'Italia uscita dalle urne, cosa pensano gli italiani, sarà fondamentale per ricostruire e per dare vita ad un nuovo ciclo con la dovuta consapevolezza. Settanta anni fa entrava in vigore la Costituzione repubblicana: era chiaro, in quel passaggio storico, quale Italia moriva e quale nasceva, da quali ideali e valori era animata, quali gli obiettivi che la collettività si dava con quella Carta. Ma oggi?

Quasi tutti gli analisti, ma anche gli stessi vincitori politici, sono concordi nel ritenere che il voto del 4 marzo sia stato più che altro un "voto contro" e non un "voto per". Il Paese è stanco e logorato da una crisi che - è questo il punto centrale - non è soltanto economica, ma anche sociale e, soprattutto, culturale. Il peggioramento delle condizioni di vita, la disoccupazione, la precarietà producono, in mancanza di valori, prima di tutto paura, oltre che disillusione, insofferenza alle promesse, irritazione nei confronti di una classe poli-

di Giuseppe DE LUCIA LUMENO*

tica che non è riuscita a dare risposte concrete a problemi e bisogni reali. Se fosse sopravvissuta una nervatura culturale e un solido sistema di valori, se la famiglia come istituzione e la forza morale del lavoro avessero conservato la loro centralità nella società italiana, la crisi economica avrebbe prodotto effetti meno devastanti e di certo sarebbe stato possibile uscirne più facilmente e con meno danni. Le cause di quello che accade oggi hanno, dunque, radici profonde. Il processo di involuzione è iniziato almeno venti anni fa, ben prima della crisi economica. Per rendersene conto



Giuseppe De Lucia Lumeno

bisogna analizzare, oltre i flussi elettorali - abbastanza semplici che registrano il travaso di voti dai partiti tradizionali ai nuovi movimenti - e la diversità, solo apparente, tra nord e sud - in realtà espressioni diverse di un comune sentire - anche la diversità del voto tra "centro" e "periferia" ovvero tra "metropoli" e "provincia" del nostro Paese che segna, in questo caso, una divisione reale e profonda del Paese. Partendo da questa lettura molto si può capire. L'Italia dei Comuni, dei "mille campanili", quella che ha reso ricco il Paese con la sua voglia di intraprendere partendo dalle pic-

cole dimensioni delle imprese spesso a conduzione familiare, ma quella stessa Italia ricca di cultura, di valori, di tradizioni secolari, di saperi, è stata lentamente messa ai margini, quasi dimenticata, spesso abbandonata a se stessa. Per questo, privata dei valori e marginalizzata, reagisce, così malgrado la crisi e la disillusione, gli italiani non abbandonano il voto - la tanto temuta diserzione delle urne, in fondo, non c'è stata - ma al contrario reagiscono attivamente bocciando quella politica che di loro si è dimenticata e provando a cambiare, dando fiducia al nuovo ma pronta a ritirare immediatamente quella fiducia se il "nuovo" dovesse tornare a disinteressarsi di loro.

"...I partiti tradizionali, al di là della loro collocazione politica, hanno ignorato, negli ultimi decenni, le periferie, sia quelle delle città sia quelle del Paese. Non hanno capito che periferia geografica non significa affatto periferia culturale..."

I partiti tradizionali, al di là della loro collocazione politica, hanno ignorato, negli ultimi decenni, le periferie, sia quelle delle città sia quelle del Paese. Non hanno capito che periferia geografica non significa affatto periferia culturale. Non hanno capito né intercettato il cambiamento in corso, non si sono opposti, ma hanno contribuito al superamento dei valori fondanti la nostra società puntando tutto sulla dimensione globale a discapito dei singoli territori. Soltanto dalla comprensione di questo errore strategico si potrà ripartire per riprendere il cammino.

*Segretario Generale
Associazione Nazionale
fra le Banche Popolari